

Gli esordi della professione calzaturiera a Gonars

di Anna Malisan

Tutti quelli che ne hanno scritto concordano nell'affermare che non si è trattato di un boom improvviso, ma che è stato il frutto del cammino secolare di una comunità e del progredire di una professionalità diffusa, che ci ha lasciato una scarsa documentazione ufficiale e che per essere conosciuta necessita quindi di testimonianze orali, di facile reperimento per l'ultimo cinquantennio, perché l'attività calzaturiera assorbiva gran parte della popolazione, determinando i ritmi quotidiani del vivere e le relazioni sociali ed economiche.

La produzione di calzature in origine non era maggiormente presente che in ogni altro centro abitato della regione; Gonars fu per diversi secoli un paese di mulini: lungo i corsi d'acqua di risorgiva scorrenti a sud dell'abitato ne sorgevano tre, tutt'oggi esistenti, ma ormai trasformati per essere adibiti ad uso residenziale (1).

L'attività economica principale e quasi esclusiva di Gonars sul principio del XIX secolo era ancora l'agricoltura; caratterizzante era allora l'arretratezza dei sistemi di proprietà, determinata dal fatto che tutta l'area del comune presenta per 4/5 un terreno argilloso, tipico della zona delle risorgive, e per il resto è composta da ghiaie e sedimenti di grosse dimensioni. I gonaresi dovettero quindi cercare da sempre redditi aggiuntivi al lavoro dei campi, anche se l'artigianato rimase per lungo tempo e in gran parte al servizio dell'agricoltura; solo in tempi relativamente recenti la produzione artigianale delle calzature si affrancò dai consueti schemi rurali e diventò autonoma (2). L'incremento del lavoro calzaturiero può essere considerato frutto di tre apporti che si fusero ed è stato forse solo un insieme di coincidenze a decretarne qui un singolare sviluppo:

- *la scarsa redditività dell'agricoltura;*
- *il perpetuarsi dell'antico mestiere di calzolaio;*
- *la trasformazione del tessitore in fabbricante di ciabatte*

Il Denteseano ed il Tirelli, gli unici ad aver studiato da vicino la storia di Gonars, sostengono che la produzione calzaturiera derivò sicuramente da una riconversione del mestiere di tessitore, che realizzava pantofole e ciabatte in

tela. Presentano, a sostegno della loro opinione, il fatto che gli atti notarili designano il tessere come l'attività prevalente a Gonars dal XV al XVII secolo, dopo l'agricoltura. Coloro che intrecciavano lana o fibre vegetali per gli abiti, lavorando sul proprio telaio, provenivano soprattutto dalla Carnia, e avevano la possibilità di usare scarti di lavorazione da destinare alla confezione di calzature. Le varie pezze erano tenute insieme da grosse cuciture, probabilmente con suola di legno, cui la parte in tela era fissata con dei chiodi (3).

L'espansione del lavoro invernale dei contadini che confezionavano cappelli di paglia.

A partire dal Settecento i contadini cominciarono a confezionare durante le ore libere dal lavoro nei campi, generalmente di sera, dei cappelli di paglia, destinati alla vendita. La consuetudine di dedicarsi ai lavori casalinghi durante l'inverno era propria della totalità degli abitanti del Friuli: i contadini erano infatti costretti dal clima rigido dentro le proprie case, ed avevano lunghi spazi di tempo da dedicare ad attività complementari ai lavori agricoli, producendo in genere manufatti che poi erano destinati alla vendita ambulante da parte degli stessi produttori (4). Ricorda Guido Menon che verso il 1855 qualcuno a Gonars ebbe l'idea di costruirsi delle ciabatte con i cartocci del granoturco (*scùs di panole*), che erano intrecciati per la costruzione del fondo (*suele*) e della tomaia (*scjapin*); non ne derivarono però miglioramenti per l'economia locale durante il XIX secolo. Le difficoltà maggiori erano dovute alla sempre minore redditività dell'agricoltura, che incise pesantemente sulla scelta di saggiare le vicende dell'emigrazione: i due quinti circa della popolazione andarono all'estero e vi rimasero stabilmente; non mancarono gli stagionali (5).

Chi non scelse di emigrare s'ingegnò ad integrare il bilancio familiare come poteva; R. Romano informa che in tutta Italia la figura sociale più diffusa tra Ottocento e primo Novecento era quella dell'operaio-contadino, o di famiglia contadina, che manteneva quindi stretti legami con la terra, dalla quale ricavava, direttamente o indirettamente, una quota non disprezzabile del proprio sostentamento. Tale carattere ambivalente dell'operaio ebbe grande importanza per l'avvio del processo d'industrializzazione italiano, perché favorì il reclutamento della forza lavoro, e consentì l'erogazione di bassissimi salari, contribuendo così a ridurre i costi d'esercizio delle prime imprese

industriali, che altrimenti sarebbero state schiacciate dalla concorrenza dei paesi stranieri più avanzati (6). Così anche a Gonars.

Nei suoi ricordi Guido Menon colloca dopo il 1890 la crescita della produzione calzaturiera in paese, sebbene le forti innovazioni tecnologiche introdotte nella seconda metà dell'Ottocento e la loro applicazione nella produzione avessero già avviato il processo di riduzione dell'incidenza della manualità anche nelle arti calzaturiere, segnando quindi l'avvio di una fase difficile per i piccoli calzolai: proprio in questo periodo s'intravide già una prima crisi del settore. Nell'ambito della rivoluzione industriale si ebbero invenzioni solo apparentemente minori: nel 1856 si diffusero le prime macchine per cucire le tomaie; nel 1860 le avvitatrici per fissare il tacco alla suola; nel 1874 il "*machinon*", cioè la macchina Goodyear che poteva essere impiegata nella produzione di scarpe cucite a guàrdolo (7). Intorno al 1900 si registra l'ingresso definitivo del ramo calzaturiero nell'industria, grazie all'introduzione della cucitrice McKay per le soles. Nella concia delle pelli avvenne un'analogia evoluzione tecnologica grazie all'introduzione degli agenti chimici, mettendo a disposizione una materia prima più facilmente lavorabile e più elegante. Utile testimonianza per noi sono i primi materiali fotografici, attribuiti alla seconda metà del XIX secolo, e dai quali si può notare che mentre nelle donne prevaleva ancora la ciabatta, gli uomini avevano adottato già la scarpa; si trattava ancora di modelli unici, lavorati su forme uguali, che costituiscono comunque i segni importanti di un mercato che si apre.

Guido Menon spiega che nella produzione gonarese aveva rilievo la "*ciabatta matta*", persistita come nota tipicità locale per oltre un secolo: la tomaia era di stoffa di riciclaggio acquistata da straccivendoli e fissata mediante sottopunti; il fondo era di tela di juta "*sac*", in strati sovrapposti, ognuno dei quali era cucito con filo di spago interamente a mano e con l'ausilio di un grosso ago; il tutto era infine imbottito con ritagli di stoffa. Dopo la cucitura, il fondo era tagliato ai margini sul ceppo con uno scalpello ben affilato. Le ciabatte erano in tre forme, aperta, chiusa e con le "*orecchie*" per i bambini: quest'ultima così chiamata perché da dietro al collo del piede si diramavano un paio di strisce di stoffa, una con un bottone, l'altra con un'asola, che si fermavano sul davanti per permettere una maggiore aderenza della scarpina al piede. La produzione impiegò manodopera prevalentemente femminile (8).

NOTE

1. G. VICARIO, S. CANDOTTO, G. NADALIN, E. DENTESANO (a cura di), Gonars: mulíns e risultivís. Le paludi del fiume Corno, Comune di Gonars- Biblioteca comunale "D. Di Bert" (Cooperativa GAIA), Gonars 2004, pp. 79-83.
2. E. DENTESANO, R. TIRELLI, Economia e società nella media e bassa pianura friulana, Arti grafiche Friulane, Udine 1988, p. 49.
3. N. Del Fabro, C. VEZZI, Scarpez e galocios. Storia delle calzature tradizionali delle nostre montagne, Arti Grafiche Friulane, Udine 1992, p. 21.
4. D. Penzi, Il commercio, in Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia, 2. La vita economica, parte seconda, Istituto per l'Enciclopedia del F-VG, Udine 1974, pp. 653-657.
5. G. Menon, Cenni di storia della "ciabatta di Gonars", scritti inediti.
6. R. Romano, I fattori della produzione, in Storia dell'economia italiana III. L'età contemporanea, un paese nuovo, Einaudi, Torino 1991, pp. 173-180.
7. Le calzature sono divise in due tipi fondamentali: quelle con cucitura a guàrdolo e quelle a guàrdolo rovesciato. Si chiama guàrdolo la striscia dello spessore di tre millimetri, e larga diciotto millimetri, che unisce la tomaia alla suola. Era ricavato un tempo dai fianchi della pelle di vitello, dov'è particolarmente spessa e robusta, ma allo stesso tempo anche flessibile, per permettere un'agevole cucitura.
8. G. MENON, Cenni di storia della "ciabatta di Gonars", scritti inediti.
